

L'albergo era affollato per la tradizionale cena dell'inizio di Pesach. Almeno 100 i feriti. Scatta lo stato di allerta per paura di nuovi attentati

Strage a Netanya per la Pasqua ebraica, 17 morti

Un kamikaze si fa esplodere in un hotel. Sharon: cacciamo Arafat. Un fiasco il vertice arabo

Umberto De Giovannangeli

Confinato da Sharon. Oscurato dai «fratelli arabi». Ma a dominare i lavori del vertice arabo di Beirut è comunque lui, l'assente forzato: Yasser Arafat. Non è neppure riuscito a rivolgersi in videoconferenza ai leader arabi riuniti, e subito divisi, al summit in terra libanese; da quattro mesi è confinato a Ramallah su ordine del governo israeliano, ma mai come in questi giorni. Yasser Arafat è stato popolare tra la sua gente e le popolazioni arabe. «Il boicottaggio subito al vertice di Beirut, dove gli è stato impedito di rivolgersi ai leader arabi e la sua decisione di non cedere ai diktat di Israele, anche a costo di non partire per il Libano, hanno fatto di Arafat un eroe non solo tra i palestinesi ma anche tra gli arabi», annota Ghassan Khatib, il più autorevole e indipendente tra gli analisti politici palestinesi.

«Il grande assente» domina così il «vertice dimezzato», iniziato tra polemiche infuocate, defezioni pesanti (quelle del presidente egiziano Hosni Mubarak e di re Abdallah II di Giordania), manovre di corridoio volte a contenere il protagonismo saudita. Doveva essere il vertice della svolta, della fratellanza araba ritrovata, si è trasformato sin dalle prime battute in un campionario di gaffes, di ripicche, nella più clamorosa dimostrazione delle divisioni interne alla Lega Araba. Questo è lo spettacolo, non certo esaltante, andato in scena nella prima, tumultuosa giornata, del summit libanese. Gli interventi si susseguono stancamente, tranne la parentesi saudita, ma a dominare sono gli assenti e la clamorosa decisione della delegazione palestinese di abbandonare i lavori perché non era stato trasmesso in diretta l'intervento del presidente dell'Anp. «Avevamo concordato con i palestinesi che il discorso doveva essere registrato e quindi trasmesso nel corso del vertice, perché una trasmissione in diretta avrebbe dato a Israele la possibilità di interferire con il discorso stesso», argomenta il capo di Stato libanese Emile Lahoud. Una spiegazione «stupida», ribatte il capo della delegazione palestinese e responsabile dell'ufficio politico dell'Olp Faruk Kaddumi che chiede alla presidenza libanese del vertice le «scuse ufficiali». Nella not-



Manifestazione a favore di Arafat. Sopra la delegazione saudita al vertice di Beirut

Jamal Saidi/Reuters

ta si tenta di ricucire lo «strappo» (la delegazione palestinese, su pressione giordana e saudita, parteciperà alla giornata conclusiva dei lavori) e di trovare un'intesa sul documento finale. Dal Cairo fa sentire la sua voce Hosni Mubarak: «Ho salvato il vertice decidendo di non andarci e consigliando ad Arafat di non farlo», spiega ai giornalisti il presidente egiziano. «Nessuno avrebbe potuto convincere Sharon - aggiunge - a far rientrare Arafat nei Territori, e dopo la sua uscita avrebbe demolito la sede dell'Anp con il pretesto che una persona o un'altra avevano sparato un colpo qui o lì e avrebbe messo fine all'accordo di Oslo convinto di fermare la violenza. Al contrario questo l'avrebbe aumentata». È un torrente in piena, il rais egiziano: «Immaginatevi la situazione - insiste Mubarak - il vertice, anziché occuparsi dell'iniziativa di pace, avrebbe avuto come preoccupazione principale quella

di trovare come permettere ad Arafat di tornare nei territori... Per questo gli ho detto di non andare, perché ho capito che si trattava di un ricatto malvagio e umiliante».

Ma le divisioni di Beirut ed anche l'appello ad una pace globale con Israele rilanciato dal principe ereditario saudita Abdullah, vengono cancellati di colpo dalla immane carneficina che si consuma in serata, all'inizio di Pesach, la Pasqua ebraica, in un grande albergo di Netanya, città balneare a nord di Tel Aviv. Quello che viene compiuto nella sala da pranzo del Park Hotel è un massacro di innocenti, perpetrato da un kamikaze palestinese che fa esplodere la potente carica esplosiva che ha addosso non appena entrato nel ristorante dell'albergo a quell'ora, le 19:30 locali (18:30 in Italia), affollato di turisti. Il bilancio è devastante: almeno 17 morti, 126 i feriti, 26 dei quali versano in gravi condizioni. Subito dopo l'at-

tentato, la polizia chiude l'area nel timore della presenza di un altro ordigno. Alla radio statale parla il sindaco di Netanya, Miram Feyerberg. Con la voce incrinata dalla commozione e dal dolore, il sindaco dice che è impossibile prevenire gli attentati nella città perché «ci possono essere infiltrazioni da diverse direzioni»: i Territori distano solo pochi chilometri da Netanya. Il 9 marzo due palestinesi avevano aperto il fuoco in un albergo nella stessa area, uccidendo due civili israeliani e ferendo numerosi passanti. Il kamikaze, raccontano testimoni e fonti della polizia, è stato visto entrare nell'atrio del Park Hotel, e dirigersi verso la sala dove sette per cominciare la cerimonia del Seder, la cena che dà avvio alle festività della Pasqua.

Nell'albergo era già iniziata la lettura della Hagada, il racconto delle sette piaghe bibliche che colpirono l'Egitto per convincere il faraone a consen-

tire agli ebrei di partire, abbandonando la schiavitù.

Israele è in ginocchio, ferito, prostrato, insicuro nonostante la sua potenza militare, nonostante lo stato di massima allerta scattato per l'inizio della Pasqua ebraica. Una Pasqua di sangue che già in mattinata, prima della carneficina di Netanya, aveva segnalato diversi episodi di sangue (tre i palestinesi uccisi, una decina i feriti). La scena che si presenta davanti agli occhi dei soccorritori è agghiacciante: brandelli di carne umana sparsi ovunque, il sangue sui resti del cibo, i gemiti dei feriti, il pianto disperato dei sopravvissuti. L'esplosione ha ridotto in pezzi parti del soffitto, danneggiando gravemente l'intera hall. Un'ora e mezza dopo l'attentato decine di ambulanze continuavano a portare via le vittime. «Questo massacro ha un unico responsabile: Yasser Arafat», dichiara in diretta televisiva David Baker, portavoce del governo israeliano. «È evidente - aggiunge - che i palestinesi sono decisi a fare ricorso a qualsiasi mezzo a loro disposizione per uccidere quanti più israeliani possibile, dovunque e in qualsiasi occasione». Con una telefonata alla Tv del Qatar Al-Jazira, la strage - condannata dall'Autorità palestinese - viene rivendicata da «Ezzedine al-Qasam», il braccio armato del movimento integralista palestinese Hamas. Il nome del terrorista suicida è Abdel-Basem Odeh, originario della città cisgiordana di Tulkarem. In serata, l'Anp stigmatizza duramente l'attentato. Il premier Sharon convoca una riunione straordinaria del Consiglio di difesa. Si decide la risposta da dare. Che sarà dura e avrà conseguenze «significative» sull'Anp.

L'attentato, anticipa Ranaan Gissin, uno dei più stretti collaboratori di Sharon, «ci costringerà a rivalutare la nostra politica generale». La conclusione suona come un de profundis per la missione diplomatica dell'inviato Usa Anthony Zinni, anche se il portavoce del Dipartimento di Stato Usa ribadisce che la missione del mediatore americano continua alla ricerca di un sempre più problematico accordo per la tregua d'armi. «Stiamo ancora lavorando per un cessate il fuoco - sottolinea Gissin - ma se i palestinesi hanno scelto la via del terrorismo, dovremo decidere quali misure prendere».

L'intervista

La figlia del generale israeliano: un errore tenere al confino il capo dell'Anp

Yael Dayan

Deputata laburista alla Knesset

«Israele aiuti Zinni o vinceranno i terroristi»

Un grave errore. Che ora potrebbe innescare una nuova escalation di violenze nei Territori e in Israele. Un errore perché quell'assenza ha contribuito a indebolire un vertice arabo che avrebbe potuto rappresentare l'inizio di una svolta in Medio Oriente. Un errore perché ha incrinato i rapporti con l'alleato americano e reso ancora più difficile la mediazione di Anthony Zinni. A sostenerlo è una delle figure più rappresentative del partito laburista israeliano: Yael Dayan, deputata alla Knesset, scrittrice, figlia del generale Moshe Dayan, l'eroe della Guerra dei Sei giorni.

Il premier si è irrigidito. Ora sarà più difficile arrivare alla tregua

Alla fine, Sharon ha deciso di vietare la presenza di Arafat al vertice della Lega Araba di Beirut. Come valuta questa decisione?

«Si è trattato di un errore, un grave errore che non aiuta Israele nella lotta al terrorismo e pone in difficoltà i leader arabi moderati, come il presidente Mubarak e re Abdallah II di Giordania. Un errore anche nelle relazioni internazionali, in particolare con gli Usa. Ci avevano chiesto di lasciar partire Arafat, il premier ha risposto con un irrigidimento che rischia ora di compromettere lo stesso difficile tentativo dell'inviato statunitense Anthony Zinni di giungere ad un cessate il fuoco tra le parti».

Sharon ribatte sostenendo che

Arafat non ha fatto nulla per fermare gli attacchi contro Israele.

«Le responsabilità di Arafat sono gravi e ripetute, a cominciare dal suo rifiuto del piano di pace messo a punto a Camp David fino alla tragica illusione di poter ottenere di più al tavolo delle trattative alimentando la violenza. Ma avergli impedito di prendere parte al vertice di Beirut non aiuta certo Israele nella lotta ai gruppi estremisti, al contrario rischia di rafforzare le loro posizioni, facendo peraltro di un Arafat assediato un simbolo, un eroe popolare».

Ed ora?

«Ora è di vitale importanza fare di tutto per evitare il fallimento della missione di Zinni. Dobbiamo giungere ad un cessate il fuoco, altrimenti la diplomazia dichiarerebbe la sua bancarotta sancendo così il trionfo dei terroristi e dei nemici della pace».

Lei ha criticato la decisione di Sharon ma non crede che i laburisti escano da questo governo?

«Lasciando in mano il Paese, in un momento decisivo della sua esistenza, ad un governo dominato dai falchi oltranzisti? Lei crede davvero che una decisione in tal senso aiuterebbe il dialogo e gli stessi palestinesi? Io no, anche se non nascondo una crescente insofferenza verso le ripetute chiusure imposte dalla componente più retriva dell'Esecutivo».

I palestinesi chiedono che una tregua sia legata ad una ripresa del negoziato politico.

«Su questo non ho nulla da eccepire. Ma Israele ha il diritto di verifica-

re sul campo il rispetto della tregua e mettere alla prova il reale impegno dell'Anp nel disarmo delle milizie e nell'arresto di pericolosi terroristi. Detto questo, è indubbio che una tregua si consolida quanto più è legata ad una prospettiva politica, ad un vero negoziato di pace che porti nel breve periodo, ad esempio alla realizzazione delle indicazioni contenute nel Rapporto Mitchell. Negare un legame tra tregua e negoziati politici sarebbe un grave errore da parte israeliana».

Attuare il Rapporto Mitchell significa anche «congelare» gli insediamenti ebraici nei Territori?

«Mi pare un passaggio obbligato se si vuole ricostruire un clima di fiducia tra le parti».

Arafat è ancora un interlocutore affidabile?

«Arafat ha fatto di tutto per incrinare la fiducia dell'opinione pubblica israeliana nei suoi confronti, anche in settori della società da sempre schierati per il dialogo. Il coinvolgimento di esponenti legati all'Anp in episodi di terrorismo ha fatto il resto. Tuttavia, resta il leader scelto dal popolo con cui dovremo convivere. E Israele non può arrogarsi il diritto di scegliere la sua controparte in una trattativa di pace».

Resta l'angoscia di un Paese che da oltre un anno e mezzo vive in trincea.

«Un'angoscia determinata dai ripetuti attacchi terroristici che hanno colpito civili inermi. Non è seminando morte e terrore che i palestinesi vedranno riconosciuto il loro diritto ad uno Stato indipendente».

u.d.g.

L'intervista

L'esponente palestinese: non si negozia con una pistola alla tempia

Bassam Abu Sharif

Consigliere del presidente Anp

«Il militarismo del premier porterà solo altra violenza»

«Il governo israeliano ha innalzato il ricatto militare a strategia politica. La protervia di Sharon è giunta sino al punto di voler dettare ad Arafat l'intervento che avrebbe dovuto tenere a Beirut. Il suo obiettivo dichiarato era quello di espellere il leader del popolo palestinese dai Territori. Ma noi non siamo caduti in questa trappola. Sharon ha provato in tutti i modi ad annientare Arafat e la leadership palestinese. Ma ha miseramente fallito, facendo pagare al popolo palestinese ma anche a quello israeliano un prezzo altissimo per questa sua follia militarista». A sostenerlo è uno dei più stretti collaboratori del leader palestinese: Bas-

Vogliono annientare la nostra leadership. Israele lavora contro la pace

Alla fine Israele ha impedito ad Arafat di presenziare al vertice di Beirut.

«Non siamo caduti nella trappola di Sharon. È stato lo stesso primo ministro israeliano a rivelare ai giornali di Tel Aviv le sue vere intenzioni: approfittare del vertice di Beirut per impedire il rientro di Arafat nei Territori. Un disegno folle, irresponsabile, che provocherà solo nuove violenze».

Sharon aveva posto come principale condizione per il via libera al viaggio di Arafat, il raggiungimento di una tregua.

«Non è pensabile trattare sotto il

continuo ricatto della controparte. È Israele che sta facendo di tutto per far fallire la missione dell'inviato Usa Anthony Zinni. E il no alla presenza di Arafat a Beirut va in questa direzione. Quello di Sharon è stato un atto di sfida non solo verso i palestinesi ma nei confronti dei leader dei 22 paesi della Lega Araba che avrebbero dovuto discutere una proposta di pace globale da avanzare a Israele. Ma il generale Sharon teme la pace».

C'è chi sostiene che la prova di forza voluta da Sharon abbia ulteriormente indebolito la leadership di Arafat.

«È vero l'esatto contrario. Agli occhi dei palestinesi, Arafat esce rafforzato nella sua leadership, perché ha scelto di non sottostare ai ricatti dell'aggressore. E lo stesso discorso vale sul piano regionale: la pace, un apace duratura, in Medio Oriente passa inevitabilmente per una soluzione politica della questione palestinese. Una soluzione da ricercare con i legittimi rappresentanti del popolo palestinese».

Ora si teme una nuova escalation di violenza.

«Certamente l'atto di impero compiuto da Israele non favorisce un accordo sul cessate il fuoco...».

Questo significa che la missione di Zinni è destinata al fallimento?

«Per quanto ci riguarda abbiamo posto un problema di principio che riguarda il legame, anche temporale, tra un eventuale cessate il fuoco e la ripresa di un negoziato sullo status finale dei Territori. Una richiesta ragionevole, condivisa dalle maggio-

ri cancellerie internazionali, alla quale Sharon si oppone strenuamente, a riprova che il suo vero obiettivo è quello di una resa dei conti militare con i palestinesi».

Ma gli attacchi suicidi non fanno il gioco di Sharon?

«L'Anp ha sempre condannato queste azioni e tuttavia esse sono il più delle volte il prodotto di una disperazione provocata dall'aggressione israeliana, dalle umiliazioni quotidiane inflitte a centinaia di migliaia di palestinesi. Non si tratta, lo ripeto, di giustificare questi attacchi ma di comprendere l'humus da cui scaturiscono».

La parola dialogo non ha più senso in terra di Palestina?

«La nostra scelta resta quella del negoziato, il nostro obiettivo è realizzare quella pace dei coraggiosi indicata, nove anni fa, da Arafat e Rabin con gli accordi di Oslo-Washington. Ma oggi siamo costretti ad esercitare il diritto alla resistenza contro un nemico che vuole la nostra capitolazione. Nessuno ci costringerà a negoziare con una pistola puntata alla tempia».

Al vertice arabo c'è chi ha voluto «oscurare» il discorso via satellite del presidente Arafat.

«Quel qualcuno evidentemente vede di cattivo occhio l'autonomia dei palestinesi e di Arafat. Ma ha fatto male i suoi calcoli, perché il popolo palestinese non si farà mai strumento di giochi di potere interni al mondo arabo. Ciò che chiediamo ai Paesi arabi non sono parole di circostanza ma un sostegno concreto alla resistenza in atto contro l'aggressione israeliana».

u.d.g.